

ERBAFOGLIO VENTIVENTUNO

INDICE

Pag. 2 COL VENTO IN POPPA

editoriale di Antonello Zanda e Alberto Lecca

Pag. 6 VORTICI D'ARIA

di Antonello Zanda

Pag. 9 NUSQUAM TENEBRAE

di Alessio Liberati

Pag. 10 PRESENTE MAI PASSATO

di Betty Collu

Pag. 11 CONCORRENZA O ASSOCIAZIONE?

di Roberto Belli

Pag. 13 MI MANCA IL FIATO

di Michele Licheri

Pag. 15 NOMEN OMEN

libro di Claudia Marras - recensione di Caterina Martis

Pag. 17 CIÒ CHE SO DEI GRANI

di Duilio Caocci

Pag. 18 LA TERRA DEL SALE (dalla seconda Intifada)

di Giovanni Fancello

Pag. 21 BREZZA SULLA CITTÀ

di Federico e Alberto Lecca

Pag. 23 JACK BLUES

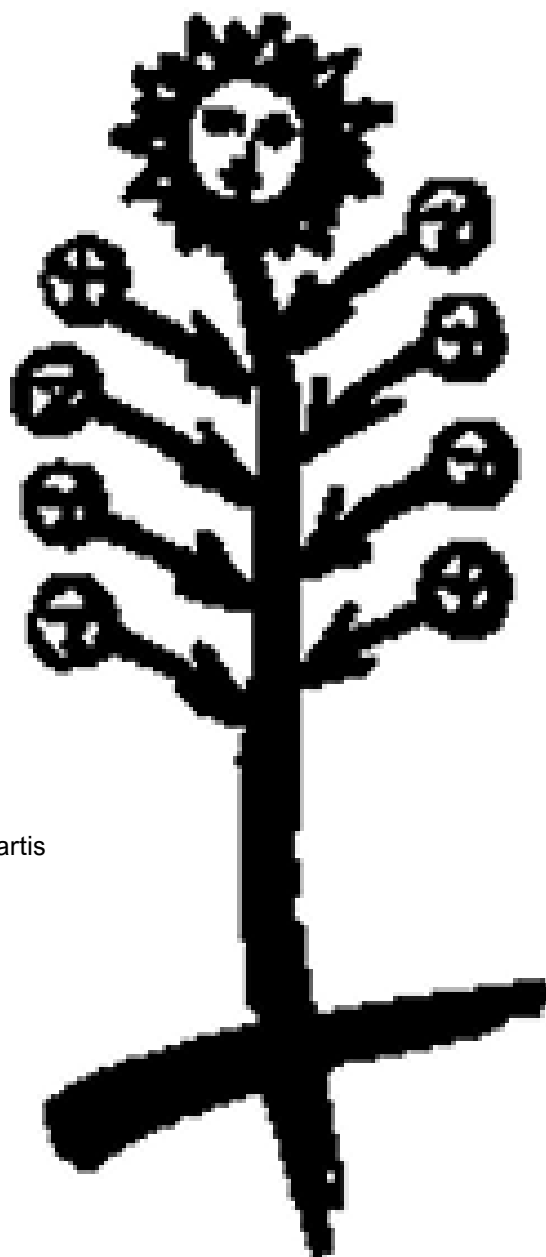
di Jack Hirschman – a cura di Alberto Lecca

Pag. 26 DERNIER BOMBARDAMENT / ULTIMO BOMBARDAMENTO

di Serge Pey

Pag. 32 STORIE SARDE DI ANIMALI PARTICOLARI, DI DELITTI E DI SPERANZA

libro di Serge Pey – recensione di Arnaldo Pontis



COL VENTO IN POPPA – editoriale

di Antonello Zanda e Alberto Lecca

Questo numero di Erbafooglio è stato chiuso nel 2003 e non è mai stato stampato.

Sono trascorsi quasi 18 anni dall'evento Fuoco e nessuno di noi redattori avrebbe mai potuto pensare a quello che stava per accadere... Vede la luce oggi, dopo il tempo del silenzio e del vuoto, l'evento "Aria", che gonfia le sue vele e può finalmente attraccare in porto. "Aria", l'evento che chiudeva una quadrilogia legata ai quattro elementi che nella storia dell'umanità sono stati assunti e pensati come l'origine e il destino di tutte le cose, lo abbiamo pensato quindi come una sorta di substrato immanente e necessario perché si possa esprimere la creatività, la poiesis. Oggi più che mai, trattandosi di respiro, di forza vitale (non di vitalismo), questo elemento invisibile sembra chiamarci alla parola, all'oralità più che al testo.

In tutti questi anni la rivista non ha mai smesso di navigare, molti membri del suo equipaggio l'hanno tenuta a galla, con iniziative parallele, tra le quali diverse presentazioni come quelle sull'evento "Fuoco" a Milano e Dintorni o nel 2006 al festival Alguer con l'evento "Terra", accompagnato dalle note dell'indimenticabile contrabasso di Piero di Rienzo.

Oppure nel 2013 a Lione dove si è svolta la presentazione di Erbafooglio con la preziosa collaborazione di Mark Porcu e del suo amico editore Thierry Renard.

Senza naturalmente dimenticare la collana estroversi, in collaborazione con la **Cuec** Edizioni. Nella storia di Erbafooglio, lo sa chi ha fatto parte del gruppo di lavoro, l'orizzonte che si apriva sullo sguardo poetico di ognuno di noi chiamava all'esercizio della voce, alla scoperta del corpo sonoro della parola. La voce non era solo un richiamo intimo, ma il tempo del verso, la sua dimensione disvelante.





Non siamo stati i primi e non saremo gli ultimi, non lo abbiamo sostenuto allora, non lo rivendichiamo oggi... ma ci siamo mossi, a partire dal 1987, facendo parlare la poesia sulla carta e al tempo stesso facendola respirare nel suo corpo sonoro con reading, festival (come "Lingua di nuvole"), performance e manifestazioni di varia identità estetica.

Abbiamo soprattutto fatto ricerca e nel nostro cercare abbiamo segnato il passo, testimoniato una presenza di autori che scrivevano e lavoravano sui testi. È capitato di sentire, anche in anni recenti, molti - tra i quali si riconoscono avventori e avventurieri dell'ultima ora - vantare una primogenitura ignorante del passato, della storia culturale dell'isola e non solo a Cagliari, ma anche a Sassari e Nuoro, in cui operavano - tra la fine degli anni 80 e la metà degli anni 90 - gruppi organizzati che uscivano all'aperto sia con prodotti editoriali che con attività pubbliche, spesso incrociando anche il protagonismo dei gruppi musicali.

Ricordo in particolare a Sassari il gruppo della rivista **Ting** con Enrico Sanna, Marco Noce e Andrea Vargiu, e a Nuoro il gruppo **Nues** con Gigi Murru, Fabrizio Brotzu, Elisa Medde, Luca De Vito, Giovanni Fancello, Giacomo Mannironi, Laura Stochino, Carlo Pala e Marta Meloni. Non è mai stata una nostra preoccupazione, noi eravamo impegnati a costruire un'esperienza collettiva unica e incomparabile, indifferente all'esuberanza del narcisismo.

"Aria" non ha visto la luce perché è mancato il respiratore, l'ossigeno di ogni cosa in tempi di capitalismo nudo e crudo: il tempo e il denaro. Molti di noi sono stati travolti poi da un altro tempo di vita, da altre impellenti creatività, che non ci hanno consentito di curare un progetto che si faceva sempre più impegnativo e costoso. Non ci nascondiamo che sicuramente c'erano anche altre ragioni.

Sappiamo bene che si erano esaurite alcune motivazioni iniziali, alcune spinte politico-culturali, soprattutto nella loro carica progettuale e di ricerca. Ma è anche vero che le diverse soggettività hanno continuato a curare l'agire poetico: non solo molti di noi hanno continuato a scrivere, ma hanno anche continuato ad operare come se esistesse all'orizzonte quell'aura di lavoro che avevamo costruito e che continuava a mostrarsi come un faro per chi voleva mantenersi a navigare.



In 25 anni di attività, anche grazie all'associazione **Il Versante Poietico** da noi costituita, abbiamo incontrato e abbordato centinaia di autori e scrittori che hanno guardato con grande interesse al nostro lavoro. E molti hanno anche fatto parte delle redazioni sempre molto aperte in cui si leggevano i testi, si discuteva e si decideva... Impossibile ricordarli tutti. Non vogliamo dilungarci oltre su questa navigazione, ma ci teniamo a ricordare – non solo per noi della redazione - tutti quelli che hanno dato negli anni (anche dopo che Erbafooglio ha sospeso le pubblicazioni) un contributo concreto alla nostra rivista e alle sue iniziative.

Anche se tanti dei nostri collaboratori amici e naviganti nel nostro progetto non ci sono più. Ciccitto Masala, Ignazio Delogu, Placido Cherchi ci hanno appoggiato incoraggiato invogliato spinto sostenuto aiutato promosso e stimolato, anche nelle forme della collaborazione. Abbiamo incontrato in particolare la sensibilità di artisti e operatori come Senio Giovanni Barbaro Dattena (**Palazzo d'Inverno**) e Massimo Zanasi (**Teatro Arka**) con cui abbiamo costruito importanti relazioni che hanno prodotto programmi culturali di grande (a nostro modo di vedere) interesse e valore. La **Biblioteca Satta** di Nuoro, e in particolare Giacomino Zirottu e Anna Saderi, ci hanno aiutato a uscire dal guscio cagliaritano. La **casa editrice Cuec** con Mario Argiolas in prima fila e senza dimenticare Mauro Pala, hanno partecipato e sostenuto concretamente il nostro lavoro (la collana *Estroversi* della Cuec nasce dal nostro sodalizio). Quasi impossibile ricordare le collaborazioni e/o i contatti e/o gli scambi con le tante riviste nazionali, come **Poesia** di Nicola Crocetti, **Il Majakovskij** di Matteo Pergolari, **Abiti Lavoro** di Sandro Sardella, **Harta** di Luigi Bianco e Adriano Accattino, **Kamen** rivista di poesia e filosofia e tante altre che dimentico. Ed è impossibile non ricordare i tanti compagni di viaggio che abbiamo incontrato e che ci hanno apprezzato anche da ambiti contigui o diversi, tanti e impossibili da ricordare tutti: Antonello Angioni, Giovanni Columbu, Piero di Rienzo, Antonio Fruttu, Enrico Euli, Mariella Setzu, Benito Lamantia, Graziano Fois, Marco Rocca, Paola Cireddu, Stefano Giaccone, Mario Brai, Roberto Palmas,



e ancora Mario Boi, Roberto Bandinu, Angelo Liberati, Italo Medda, Gianni Atzeni, Leo Pes con tutti gli artisti che hanno collaborato visivamente per Tabula Rasa nel numero "Acqua".

Abbiamo avuto in Mario Faticoni e Tino Petilli interlocutori di primo piano sul piano della lettura e della cultura poetica. E poi interlocuzioni straordinarie e intense con tanti artisti e poeti come Pedro Pietri, Mark Porcu, Lance Henson, Serge Pey, Meeten Nasr, Giulio Stocchi, Mimmo Bua, Aldo Nove e Nanni Balestrini, Carlo Villa, Carmine Mangone, Mario Pischedda, Natalino Piras, Nello Demuro...

E infine una sottolineatura speciale e particolare per un grande poeta come Jack Hirschman, che ci accompagna in questo ritorno di Erba foglio e lasciandosi alle spalle, pochi giorni fa, un'eredità di forza e coerenza poetica e politica straordinaria che noi vogliamo cercare di restituire e mantenere viva. La ristampa del numero integrale e incompleto del 2003, "Aria" è accompagnata da una nuova pubblicazione che noi pensiamo e vogliamo pensare possa essere non un segno di forma nostalgica, ma un nuovo inizio. In questi 18 anni molta acqua è passata sotto i ponti delle nostre vite, i protagonisti di questa avventura sono maturati e abbiamo visto amici e artisti lasciarci un testimone. Anche lo scenario letterario nella nostra isola è cambiato tantissimo e si è in un certo qual modo evoluto: molti scrittori si sono imposti all'attenzione nazionale e internazionale, molti festival di letteratura, anche di poesia, molti poeti che scrivono e pubblicano... Anche Internet ha rivoluzionato il nostro modo di comunicare, ma non è questo il momento delle analisi.

Questo è per noi il momento per dire che ci siamo ancora.

Cagliari, 31 agosto 2021



VORTICI D'ARIA di Antonello Zanda

ho visto rime accadere stremate dopo l'ennesimo verso
che non ha saputo declinare il verbo morso
e perse in liquidi calembour galleggiare lente
come ancore di salvataggio buone ad ogni sofferenza

ho visto solo alchimie dell'indifferenza
alimentare di parvenze e supponenze il corpo del mio
orizzonte collettivo, ventre molle di ogni camminare
spento e appesantito dalla cenere degli anni

ho vestito il vestito di occhiali attenti
eppure ancora tremo di dubbi al davanzale del dopodomani
non riesco a vedere il nodo gordiano che strangola
l'inquinata palude di strabiche partite elettorali

soffiano i venti cardinali sputando l'alito di caronte
portano l'inferno del fuoco immanente
il ciclone che sdoppia come un clone
il buco nero dell'ozono che aspira inutili speranze

e non è preferibile scegliere impossibili apnee
per spegnere l'erezione dei sigari e i fumi dell'alcol
per sottrarsi all'invisibile porosità del virus
per stringere i bulloni ai contrafforti dei ghiacciai

forse lasciarsi prendere dai vapori della classe operaia
e cavalcare un'ape incatenata da briglie regine
finire tra gli scheletri nell'armadio invertebrato
sarebbe un'idea che ha mille occhi virgola un punto di vista



avevo un sol dell'avvenire che non è mai avvenuto
e ora che mi sono seduto vedo soltanto il mio sedere
è tempo di capire perché capire è sentire il primo
vagito di un respiro respirato da tutti i respiri

c'è un evidente sapore di sporco che inietta l'aria
e molti abboccano all'amo di croci uncinata al verme
e i molti son morti su battelli di pirati senza mare
dove il vuoto annega nel vuoto e fa il vuoto intorno a sé

eppure sto stretto su pagine gramsciane sempre aperte
perché aperto è il parlare che ci cammina dentro stupito
e si aprono fronti dove agire è anche solo cominciare
e riprendere il filo di un quadro che non si è appenelopito

come un operaio il poeta attinge al fiore di parole scadute
le risveglia dal torpore in cui è capitolato per inerzia
toglie i petali uno per uno ai pensieri emarginati in lazzaretti
e li fa camminare oltre la pietra che li ha tumulati

i vortici d'aria son come vertici inclinati dai venti
son dentro il respiro che si ingrippa alla mascherina
li trattieni come cavalli che non sanno più scavalcare i muri
e si aggrappano al mutismo di sgorbi democratici

è il movimento che sembra differire gli indifferenti
il delta che si sottrae al fiume per consegnarsi alla matematica
darsi più o meno dentro e oltre il limite
che non ha più confini e stati

è il movimento che vuol far tornare chi era partito
milioni di gocce amare senza mare senza fiume senza lago
disperse in un andare che non ha il participio per dirsi andato
ma ha solo il precipizio in cui il tempo è decaduto



il vortice d'aria manca dell'io e ha soltanto strade
ha il naso del quartiere che guarda in cielo
e vede le nuvole darsi un ordine e un margine
dentro cui scrivere un programma politico

non c'è più anassimene a dare i passaporti giusti
c'è solo il corpo che ha nel sangue una strana elegia corporale
una carta delogu in cui si è fatto verso organico
e si bagna come una lacrima di un mondo diverso

e diverso è tutto quello che sta nei nostri barconi di storia
navigando sul lete di una strana voglia di oblio
su un po' di flegetonte vinto nell'autofocus dell'io
sullo stige che stinge l'odio fino a farlo dio

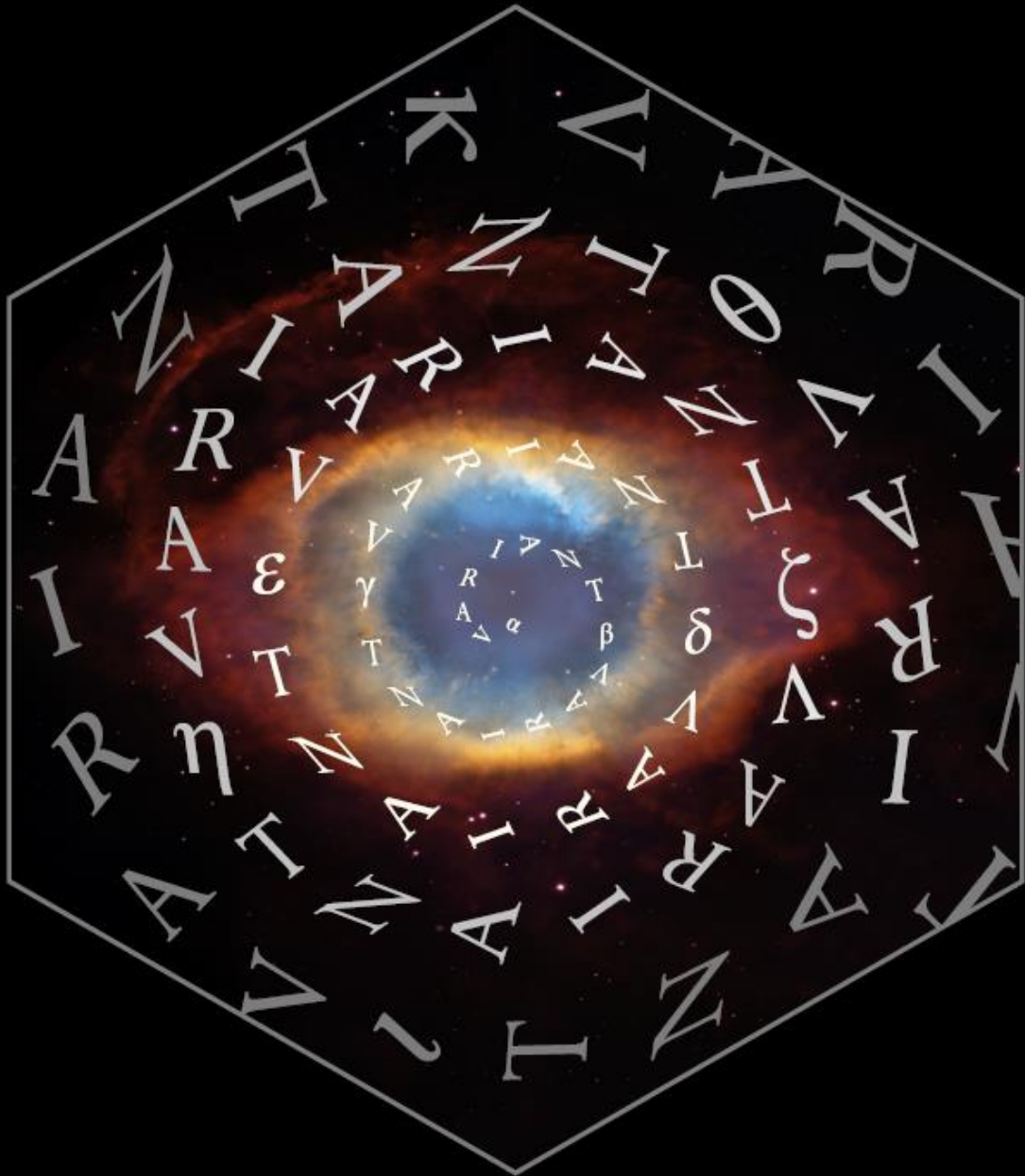
noi oggi guardiamo al tramonto del mondo lacerato
tra i muggiti del cartello liberista della prostituzione
la corsa centrifuga di achab accecato dal suo dio
precipita su una moby dick ormai annerita dal petrolio

in fondo al mar di questo vortice nuoto verso la x
variabile indipendente che mi ha fatto amante in sé
e in quel profondo mare sono remo in una barca a remi
perché a mali estremi ancora ai remi si rimedi

e rime capillari infine chiede l'oracolo al suo vernacolo
chiede un approdo per questo infinito naufragar
un albatros dalle grandi ali che dia il cammino all'uragano
un disco rosso all'arrivo di un viaggiatore cerimonioso che parte



NUSQUAM TENEBRAE



2021 by LE SOLITARIE BASI



PRESENTE MAI PASSATO di Betty Collu

~~Hai presente quella bambina, quella che si aggrappa con tutte le sue forze alla nave, quella che non ha futuro, quella che non sa dove andare cosa fare chi cercare?~~

~~Hai presente quella madre, quella che stringe al petto suo figlio, quella che sa che morirà al buio sotto un telo?~~

~~Hai presente quel padre che piange sollevando le braccia al cielo e chiamando quell'Allah che non gli risponderà se non nella sua mente?~~

~~Cos'è questo modo, questo mondo, questo immondo obbrobrio?~~

~~Mi manca l'aria, sento che non sono donna solo un corpo, predatori dappertutto, sangue e polvere.~~

~~Ci sotterreranno sotto quintali di bombe, la terra sarà un'unica tomba e il mio popolo sarà solo un ricordo scomodo.~~

~~Questa non è una poesia ma un pensiero una domanda mille domande, mille domani impossibili.~~

~~Hai presente quelle donne bambine? Siamo noi. Non dimentichiamolo. Non dimentichiamole.~~



seno poco ormai
da quei richiami un tempo il senso
e poi le scorrerie entusiastiche
delle convinzioni stampate
sul monolite della mia forza.

seno poco ormai
da sveglio quei richiami al tempo
che sviscera ogni giorno
ciò che prima chiamavo emozioni
ora invece blandi richiami
di robe perdute sensi acquisiti male
rovesci alla luce delle ore
da solo sempre più solo.

nelle parole che oggi
di chiara luce voglion vibrare
ancora cerco di connettermi dunque
aspettandomi che cosa da me
se non che sento poco oramai
seno talmente poco
che alla vista del mio transito
il cuore si disperde si rilascia
senza permettermi più un tremito
di entusiasmo della luce.

sento poco ormai
il ciclo vuol conchiudersi
l'afflato consolidato mi
determina in un blocco nero.

non mi sento più. mi
trasformo in auricolare
rimasticato nella tenebra.

alla luce tolta il
diniego, ogni volta più
calzante alla notte al giorno
la mattina presto come
spero di svegliarmi.

e se mi sento dentro più
spento archiviato e vetrificato
si soffre quest'incantesimo
senza più forze senza
movimento.

la piaga respira con me
di notte come di giorno.
e il quotidiano corrompe tutte
le definizioni di respiro,
quello imparato da me, quello che
ora sponsorizza lo scempio.

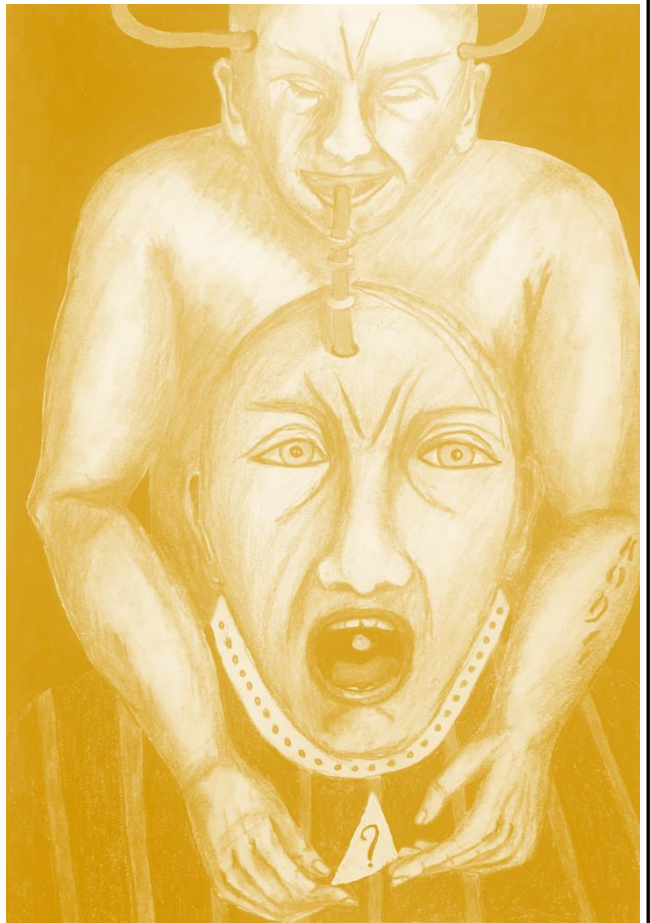
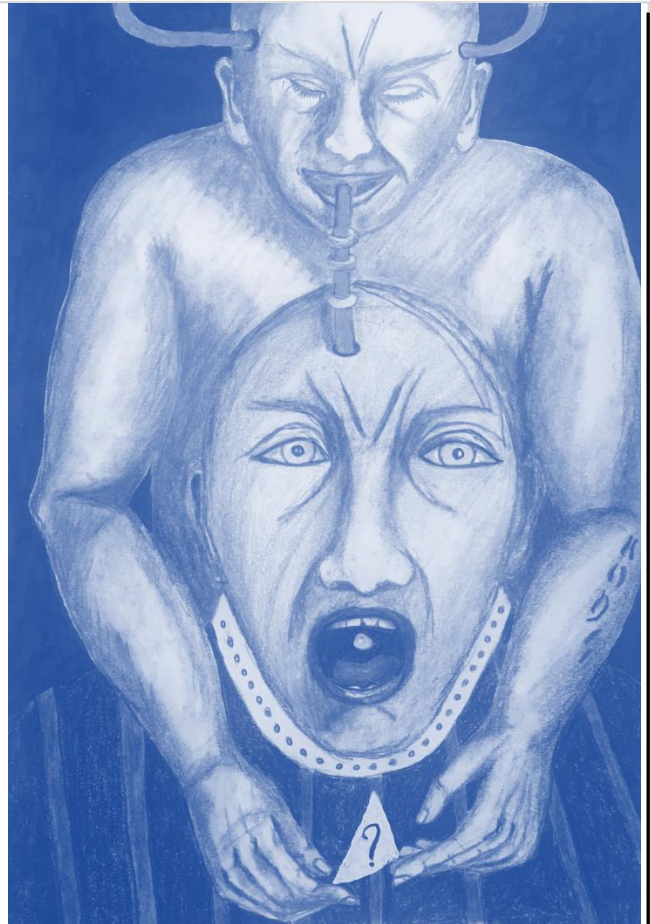
MI MANCA IL FIATO di Michele Licheri

Mi manca il fiato
sarà per il virus d'un epoca malferma
o per lo sciroccale che illividisce il cielo?
Immota è l'aria e strade e muri
amplificano il caldo
che sfianca
ed incatena all'ozio.

Mi manca l'aria
il fiato
ad ogni notiziario
sempre uguale a se stesso
pedissequamente terroristico imbonitore.
Sarà il "pensiero comune"
indolente
massificante
che adombra le coscienze?
E che mai sarebbe la coscienza?
Un freno
un limite
un allarme
nel vuoto d'un universo mancante?

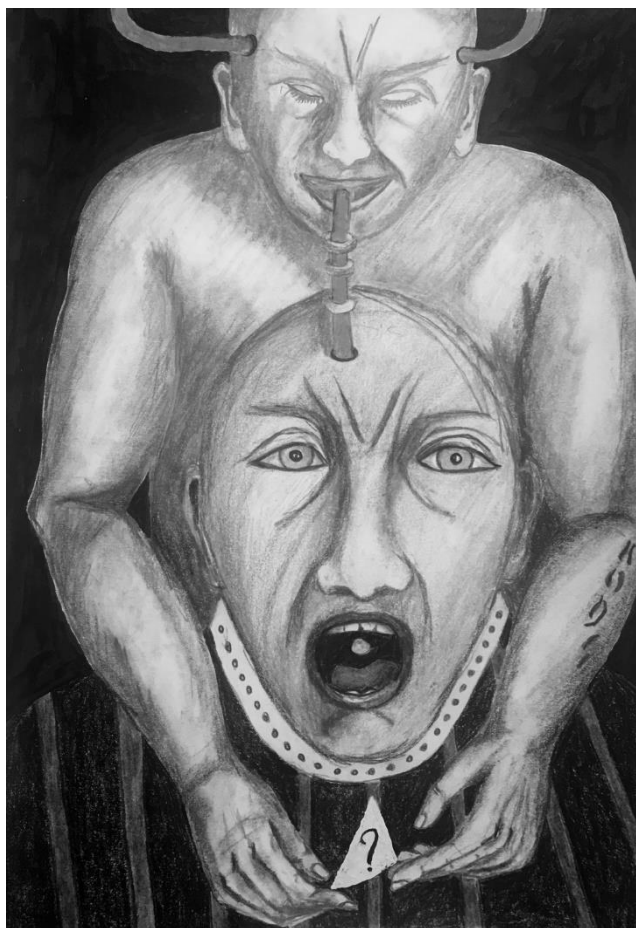
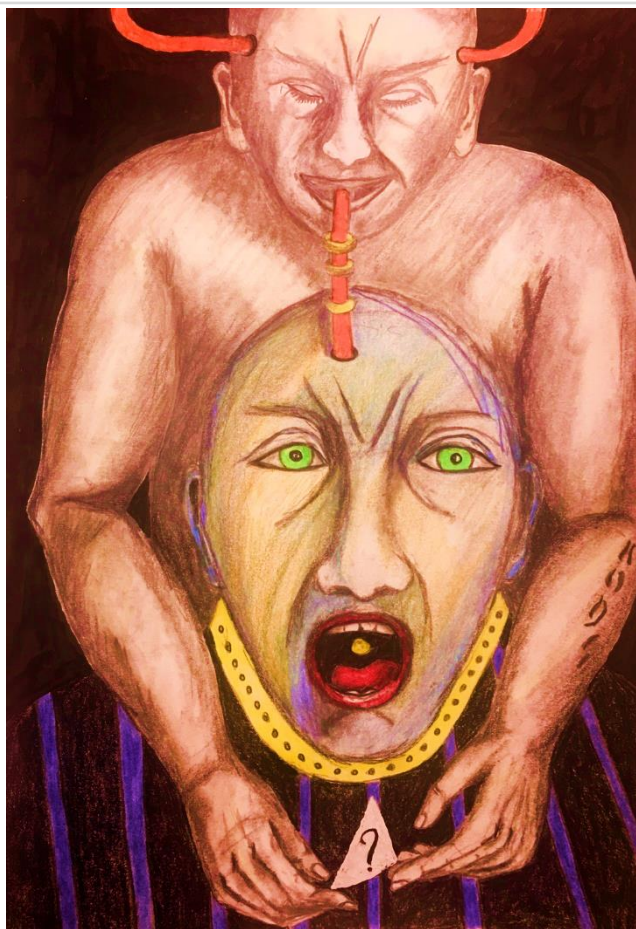
Cosa è necessario al nutrimento
dello spirito e del corpo?
E cosa diviene "surplus tossico"
per ogni cinetica cognitiva?

Mi manca un' ombra antica
che ristorava alla bisogna



disegno di Nando Snozzi (tratto da "Quaderni illeciti")





disegno di Nando Snozzi (tratto da "Quaderni illeciti")

e fresche acque
che correvano lontane
dissetando ogni dove
prima del mare.
Mi manca quest'ombra antica
che ora è cenere
là sui monti
e sui colli dei secolari ulivi:

con essa hanno ucciso
anche "l'uomo che piantava gli alberi".
Raccolto ai piedi d'un roccione giace
i più pare non ne abbiano memoria.

Così vanno le cose
i fatti
sovrapponendo volti e immagini
ad una velocità impensabile
e così tutto si fa abitudine.

Non so se l'arte ci salverà
ma mi manca l'aria
alla vista di tale e tanta disuguaglianza
che erra per le vie del mondo:

c'è un "pensiero e un fare"
che idolatra il mercato.

Il resto è noto
se si vuole:



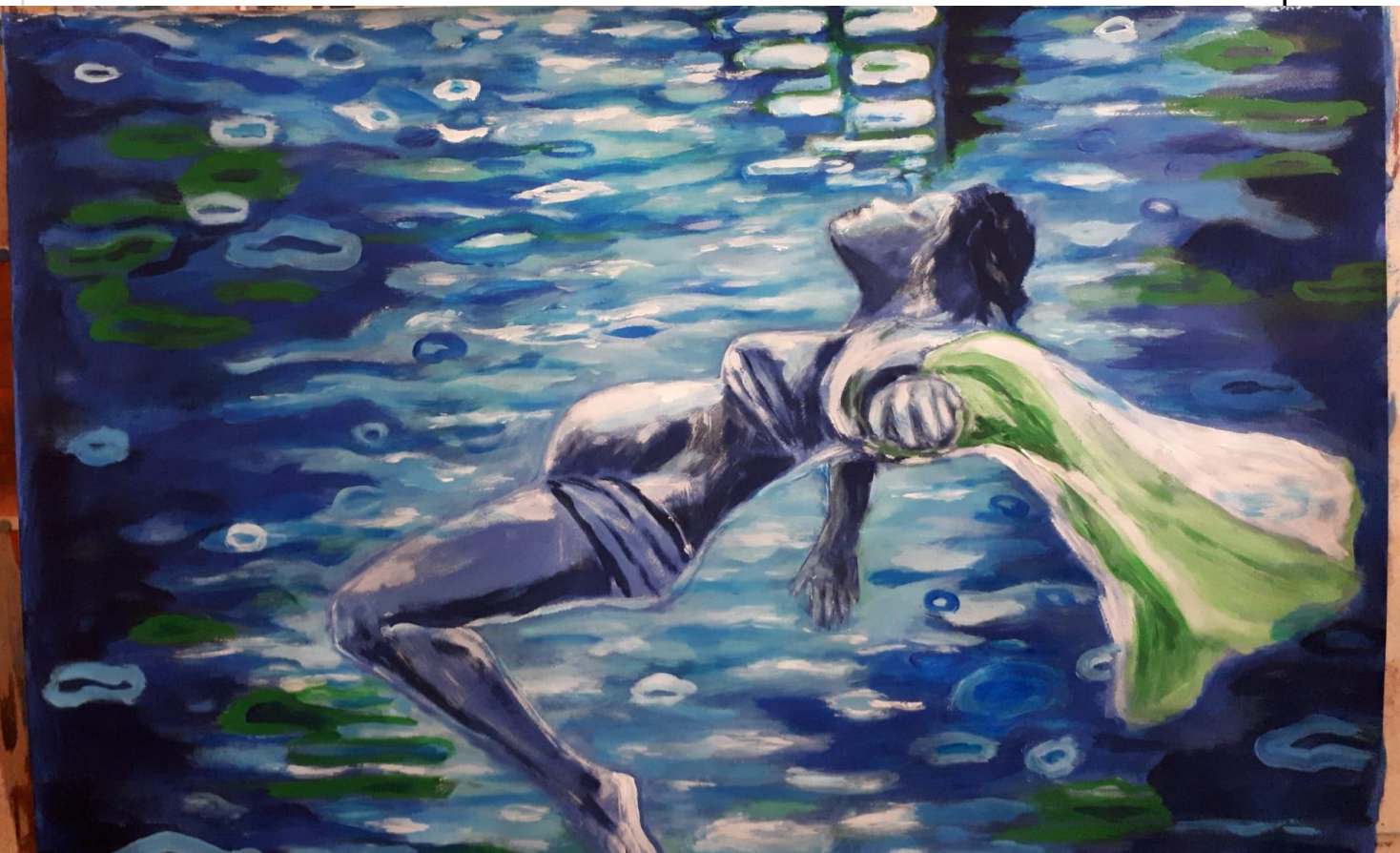
recensione di Caterina Martis

Appena ho letto "Nomen omen" di Claudia Marras ho ritrovato tutta la Sardegna che mi coinvolge, l'autrice Marras attraverso gli occhi di tre donne conduce il lettore in uno scenario che va dalle tradizioni più antiche della Sardegna agli aspetti più emotivi di ciascuno che abbia un minimo di conoscenza delle tradizioni sarde, fino a sconfinare in quelle più personali che poi si dilatano sino ad essere condivisibili universalmente da chi ha voglia di farsi trasportare, come i venti che spirano da nord, il Maestrale, e quelli più frequenti nella nostra Sardegna, caldi e umidi come lo Scirocco.

L'energia che passa attraverso la narrazione tocca momenti forti e a volte lievi come una danza i quali tra il significato degli opposti si pacificano nella sintesi della storia umana, quella vissuta dal singolo individuo, giovane e vecchio, uomo e donna, credente e ateo, tutti aspetti presenti in ciascuno di noi.

La magia, le donne e gli altri personaggi che animano questo libro nascono dalle *Domus de Janas*, dal Culto delle acque, le curatrici e si intrecciano in una storia che non è troppo distante dal vivere quotidiano.

...una guaritrice che abitava in una zona del paese dove le case avevano un doppio ingresso in due strade diverse: *Carrela 'e 'nanti* e quello secondario in *Carrela 'e segus*.



dipinto di Gabriella Martis



A casa e tutti in paese sapevano che il tipo di *messaggio* dipendeva dall'ingresso che *Caterina* faceva varcare: quello di *Carrela 'e nanti* portava un'informazione del passato o del presente, quello di *Carrela 'e segus* era un ammonimento per qualcosa che poteva accadere nel futuro....

Degno di nota è il personaggio realmente esistito di Julia Carta ad indicare il lavoro di ricerca che è stato svolto per scrivere la storia, oltre al paganesimo che si mescola al cristianesimo e che la religione vuole dividere.

Nella terza parte Anna, una delle tre figure femminili protagoniste, va avanti e indietro e vede e sente ciò che altri non vedono e non sentono, il palindromo ha in sé un mistero, è nomen omen, racchiude un destino.

Questo libro è il primo romanzo scritto dall'autrice, ma ha avuto una lunga gestazione, Claudia Marras è una operatrice sociale, della cooperativa Carovana che gestisce, insieme ad altri soci, la casa per le ferie del Villaggio Carovana a Castiadas, dove le barriere mentali crollano per lasciare spazio all'incontro e alla conoscenza.... Operatrice sociale amante della letteratura e della scrittura con il sogno di diventare un'insegnante di sostegno.



Nota:

"Nomen omen" lo potete trovare anche on line sul sito web della casa editrice Edizioni Effetto:

www.edizionieffetto.it

CIÒ CHE SO DEI GRANI di Duilio Caocci

**So persino come fa la sabbia
quando passi, quando il peso preme
e scosta e schiaccia: si muovono dei grani
e altri restano, caparbi, folli, innamorati,
pronti a saldarsi sulla pianta, a farsi trascinare
dal tuo passo verso il mare, ad affogare,
a ricongiungersi sul fondo ad altri grani,
anche loro presi e abbandonati.**

ventiventuno



LA TERRA DEL SALE *(dalla seconda Intifada)* di Giovanni Fancello

avevamo creduto

oltre

avevamo creduto

male

in scorci di sete

ogni estate

a zolle ferme

come di sale in orme smorte

capita poi che la terra sfaccia

dove poggia

il piede

sale

rifatta a spacchi

in ogni corte

disseccata al sole

creduta oltre la materia,

oltre il vuoto di quest'aria,

di questa moria vinta di finzioni

dove lascia

il proprio rantolo

l'ultimo

ma è dentro ad ogni forma

riposta in lati secchi

(la risposta è nei rami fiochi

segni in legno

compiti ad altri aliti,

alibi d'occhi svaniti

come sboccata aria

che frinisce tra i cingolati)

osservalo

nel grigio che schiaccia

la pelle alla pietra

come finisce un mondo

quanto è rotondo

il girotondo che striscia

come un perimetrale

farsi immondo

e farsa e

carnasciale?

quanto

l'urla il bimbo dal fondo

del pozzo

scolpito in urla

sparse in poco spazio.

dimmi quanto è sazio

questo limbo,

ora che mi vado

allontanando

nel passo più

essenziale,

ritorto in un cammino
quello più basso,
ma fermo
come di morto
a noi vicino

(non scordi quelli
che uscivano dal camino?)

voci no, ma
voragini di lacrime
declinando,
sospinto ad ogni riga
avvinta a ruga

giocale tu, le carte
della fuga da Sabra
tra mani di sale
sfatte in pioggia

posta alla
disperazione viva
di ogni Shatila

vedi
credi in fossi
veri, corda sfilata
poco a poco,
smista in carne
i tuoi dolori dove
un siamo venuti al loco,

vedi? cedo -
metto a ritmi cui
non credo ch'è poesia
seppure mia
dove fa
il bagliore fioco,
e il sale scarso

il male arso
alle ferite attorno,
come crosta chiusa
intorno al sangue
corso fuori dai corpi
ed oltre essi

oltre, dove
avevate creduto

avevate creduto
altre messi
fatte coltre
dallo stesso

strale
ripreso in ogni volto
disseccato

quale
è quei che volentieri attrista?
qual è la fiera
che ne volge il colore
attorno al sangue
che tinge la ferita?

che rivedi
in impronte d'aria
aperta

nella terra
immiserita

quanto è tonda
dove la ronda
nutre di guerra
i sogni?

questo luogo dov'è
serra il buio
come notte
di cristalli

ché mozza il fiato
nel punto preciso
dello iato
che libera l'impronta
degli imbelli

ecco

qui

l'ora stringe

il tempo

dove

riposa

l'aria.



BREZZA SULLA CITTÀ di Federico e Alberto Lecca

Stanco mi affacciai alla finestra

Oppresso dalla monotonia delle giornate

Dalla banalità dei giorni grigi e prevedibili

Anche il mondo mi sembrò omogeneo e stagnante.

Le macchine marciavano, per me erano parcheggiate

la gente gremiva strade e negozi, per me non esisteva

La sera i vicoli erano fiocamente illuminati, per me erano bui.

Allora, durante quell'effimera pausa, chiusi gli occhi.

Percepì il piacevole respiro della natura sul viso,

Le sue parole nascoste lambivano lievemente la mia pelle

Una brezza consolatrice,

Dimenticai il mio lavoro, la mia città, il mio scopo, i sogni che non mi appartenevano.

Ero immobile, ma vagavo nei cieli

Ero solo, ma in compagnia

Ero tutt'uno con il vento.

Incorporeo e quasi impercettibile a chi non chiude gli occhi

Silenzioso a chi non si estranea dalla normalità



**Non ero più affacciato alla
finestra,**

**le mie braccia poggiavano sul
davanzale della mia anima ferita**

**Sentivo solo lei e il vento in un
intimo connubio**

**Vedevo solo delle parole in fuga
per l'eternità...**

**Frane D' Acqua Dai Dirupi Della
Città.**

**Il Rantolo Della Pioggia Sulle
Saracinesche.**

**Sotto I Fradici Ombrelli I Vecchi
Col Cane...**

**La Piazza Il Suo Quercio I Tombini
Intasati La Vita**

**Un Quotidiano Annegato Nella
Panchina Un necrologico Sogno**

Così Ieri Ero Molto Triste.

**E Ridevo Dentro Di Me Tutta
Quella Pioggia.**

**Che Senso Aveva Tutto Questo
Nuvoleggiare...**

**Avevo Perso Me Stesso Forse
Due Lacrime E Un Volo.**

**Quella Tazzina Di Caffè Che
Girava Il Cucchiaino Dentro Il
Tempo.**

**Ci Sono Troppe Nebbie Tra Le
Fronde Degli Umani.**

UN BLUES PER LE ROVINE AMERICANE

Un tributo a Jack Hirschman di Alberto Lecca

Il valore delle cose non sta nel tempo in cui esse durano, ma nell'intensità con cui vengono vissute. Per questo esistono momenti indimenticabili, cose inspiegabili e persone incomparabili.

Fernando Pessoa

Sono trascorsi quasi 28 anni dal giorno in cui pubblicai il mio "Blues per le rovine Americane", che non era altro che un blues per Jack ovvero tutti i blues che io vedevo in Jack e oggi vorrei ricordarlo con semplicità, utilizzando questi versi di Pessoa che sembrano un ritratto di Jack.

Inoltre dalle tante opere inedite che Jack mi inviava periodicamente ho scelto per i lettori di Erba foglio, un frammento del suo straordinario lavoro intorno alla figura di Pier Paolo Pasolini "Il Libro delle croci " edito da Jack Hirschman nel 2001 nella sua Delirio Dendron Press di San Francisco.

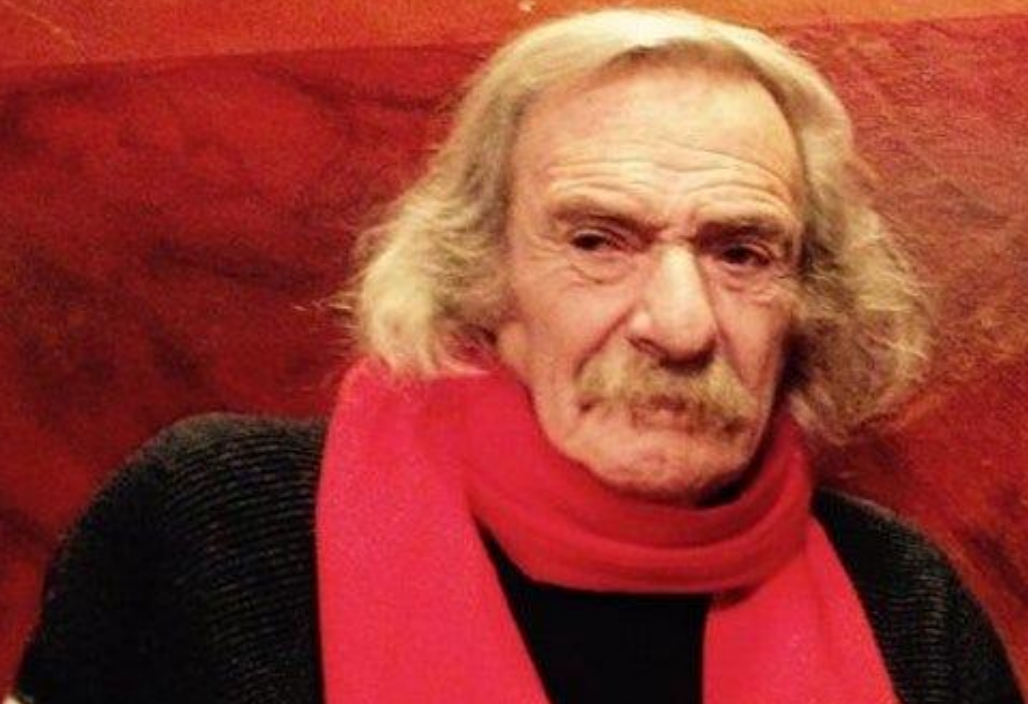
.....

Un urlo sommerso da dodici battute di malinconia storie senza casa. L' America malata senza voce senza diritti dove i barboni sono come cani morti. L' America dell'indifferenza che accumula nei suoi immondezze enormi quantità di materiale umano in decomposizione trova in Jack Hirschman la sua voce. Il suo Blues cantato dai dirupi consunti delle sue bretelle rosse che franano dalla sua pancia in un paio di vecchi pantaloni abbandonati da Dio. La voce di un cantore di rovine che vorrebbe rovesciare l' ingiustizia umana.

.....

...quando squarceremo il domani/e tutti assieme getteremo la vita nella voce/e la voce nella canzone, /non ci potrà fermare,/dovrà farci passare/(già traballa per i suoi sfruttamenti),/non saremo altro/che ciò da cui questa ingiustizia umana/doveva essere rovesciata,//e così sarà/lo sappiamo,/noi che abbiamo conquistato/i frammenti...

*frammento estratto da "Un Blues per le rovine Americane"
pubblicato su Erba foglio n. 13/14 evento: Dio, edito nel giugno del 1993.*



From that big cage I came out...

No one looked at me.

Why the distraction?

Why the exclusive

Incommunicable passion?

Like an old paper, a piece of newspaper dragged along the pavement
The wind I rambled, ignored, past marble and brass corners, the small
Severe trees of the North, a Bank's window... The future of man! No a

knew anything of pity
or hope anymore: in this
ruthless city, they knew
only the future

like one might know life.

Each one had it in his heart,
daily passion, already paid-for
novelty, light of the new history.

And, I, without more understanding
Of what had the power to involve them
By making them laugh, by making them cry,
I was an old piece of newspaper
Dragged along by the new wind
Among their feet of angels.

Da quel gabbione uscii...

Nessuno mi guardava.

Per quale distrazione?

Per quale esclusiva

Incomunicabile passione?

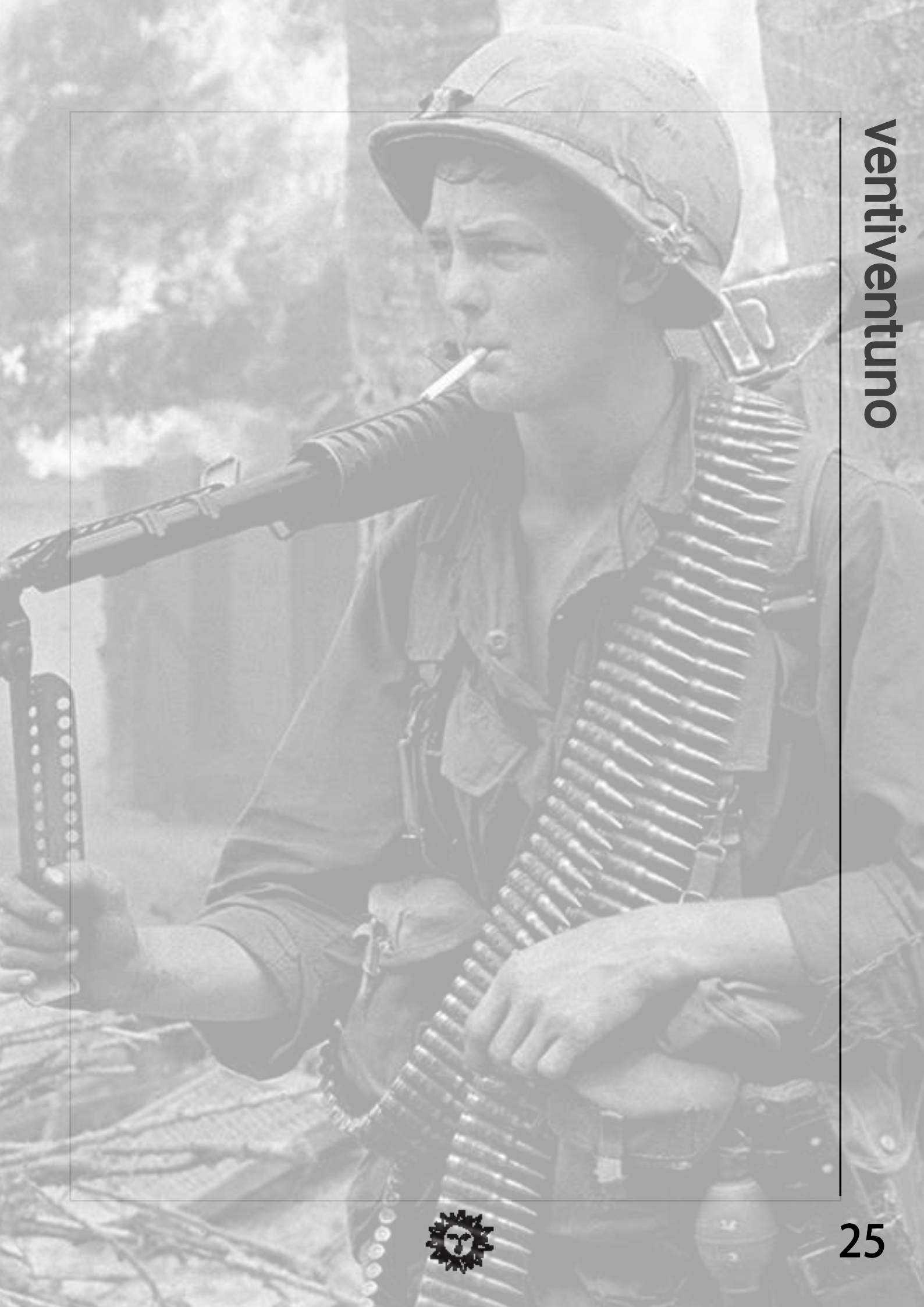
Come una vecchia carta, un pezzo di giornale trascinato sul lastrico dal vento
Vagavo, ignorato, contro i cantoni di marmo e ottone, gli alberelli severi del Nord,
i vetri di una Banca... Il futuro dell'uomo! Nessuno sapeva più nulla della pietà,

della speranza: sapevano,
in questa accanita città,
solamente il futuro,
come già seppero la vita.

Ognuno l'aveva in cuore,
passione quotidiana, scontata
novità, luce della nuova storia.

E io senza più capire
Cos'aveva potere d'importargli,
di avere per loro significato
di farli ridere, di farli piangere,
ero un vecchio pezzo di giornale,
trascinato dal nuovo vento
tra i loro piedi di angeli.





DERNIER BOMBARDAMENT par Serge Pey

Pour un enfant de Gaza - Détournement d'un article de journal

Le pilote du bombardier ne savait pas.

L'alphabet ne le savait pas

comme le tranchant du couteau qui ne le savait pas non plus.

Les commandants qui ont donné les ordres au pilote

ne le savaient pas.

Les haches qui fendaient l'horizon ne le savaient pas.

La poutre qui soutenait la corde du pendu ne le savait pas.

Les dents du chien qui rongait l'os ne le savaient pas non plus.

Personne ne savait rien.

Le ministre de la Défense et le commandant en chef ne le savaient pas.

L'eau du lac qui tranche la lumière comme une faux dans le soleil

ne le savait pas.

La taupe myope chez l'opticien ne le savait pas.

L'aigle aux ailes coupées ne le savait pas.

Le souvenir lui même ne savait rien

puisqu'il n'était pas encore arrivé

et qu'il n'était jamais parti.

Personne ne savait. Personne ne l'avait su.

Personne ne saura.

Personne ne sait vraiment rien.

Le commandant de l'armée de l'air non plus

comme l'aigle aux ailes coupées qui commandait au ciel.

Les patries du sommeil

où dormaient les rêves des aveugles non plus.

La pluie qui pelait la poussière également.

Personne ne savait rien.



ULTIMO BOMBARDAMENTO di Serge Pey

Per un bambino di Gaza - Appropriazione indebita di un articolo di giornale

Il pilota del bombardiere non sapeva
L'alfabeto non lo sapeva
come il coltello affilato, che neppure lui sapeva

I comandanti che hanno dato gli ordini al pilota
non lo sapevano.

Le asce che amputavano l'orizzonte non sapevano.

Il palo che sosteneva la corda dell'appeso non lo sapeva

I denti del cane che rosicchiava l'osso, neppure loro sapevano.

Nessuno sapeva niente.

Il ministro della Difesa e il comandante capo non sapevano.

L'acqua del lago che trancia la luce come una falce nel sole

Non lo sapeva.

La talpa miope dall'ottico non sapeva.

L'aquila dalle ali tagliate non sapeva.

Il ricordo stesso non sapeva niente

perchè non era ancora arrivato

e mai era partito.

Nessuno sapeva. Nessuno l'aveva saputo.

Nessuno saprà.

Nessuno non sa veramente niente.

Il comandante dell'aviazione neppure

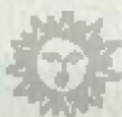
come l'aquila dalle ali spezzate che comandava il cielo.

La patria del sonno

dove dormivano i sogni dei ciechi sapeva ancor meno.

La pioggia che pelava la polvere ugualmente.

Nessuno ne sapeva niente



C'est vrai les officiers de renseignement
qui visaient la cible ne le savaient pas.

Les miroirs qui renvoyaient l'image des moustiques ne le savaient pas.

L'horloge des genoux ne savaient rien des heures à genoux.

Les sourires en papier des journaux ne savaient pas.

Le porte-parole de l'armée qui a menti
sans scrupule ne le savait pas.

L'hirondelle de la géométrie qui avait caché les carrés
ne le savait pas.

Le serpent qui se tord toujours dans un verre de lait
ne le savait pas non plus.

Aucun de nos héros n'était au courant.

Personne.

Aucun robinet.

Aucune baignoire.

Aucune fleur sentie par le vent.

Aucun gâteau vendu au marché.

Personne n'était au courant.

Ceux qui savent toujours tout soudainement ne savaient rien.

Ceux qui voient tout comme la nuit dans le noir
ne le savaient pas.

Ceux qui font dériver les vents vers l'habitude des incendies
ne savaient vraiment rien.

Personne

vraiment personne

ne le savait.



È vero gli ufficiali dei servizi segreti
che miravano al bersaglio non lo sapevano.
Gli specchi che proiettavano l'immagine delle zanzare non sapevano.
L'orologio delle ginocchia non sapeva niente delle ore in ginocchio.
I sorrisi di carta dei giornali non sapevano.
Il porta-parola dell'esercito che ha mentito
senza scrupoli non lo sapeva.
La rondine della geometria che aveva nascosto i quadrati
non sapeva.
Il serpente che si torce sempre in un bicchiere di latte
neanche lui sapeva.
Nessuno dei nostri eroi era al corrente.
Nessuno.
Nessun rubinetto.
Nessuna vasca da bagno.
Nessun fiore sfiorato dal vento.
Nessun dolce venduto al mercato.
Nessuno era al corrente.
Quelli che sanno sempre tutto all'improvviso non sapevano niente.
Quelli che vedono tutto come la notte nel buio
non lo sapevano.
Quelli che fanno derivare i venti verso l'abitudine degli incendi
non sapevano davvero niente.
Nessuno
davvero nessuno
lo sapeva.



Ceux qui peuvent retrouver en un instant
la mouche échappée
de la bouche d'un homme recherché
dans une banlieue électrique de la pluie
ne le savaient pas.

Ceux qui se mettaient des gants en peau humaine
ne savaient pas que dormait électrocuté
dans un nuage un enfant de ciment.

Ceux qui riaient aux éclats
cloués au bégaiement bleu
des avions ne le savaient pas.

Une certaine littérature même ne le savait pas.
Une certaine littérature ne savait rien.

Les pauvres meurent toujours les premiers
sans le savoir et à cause d'eux la poésie
est toujours la première à parler d'eux
sans le savoir.



Quelli che possono ritrovare in un istante
la mosca sfuggita
dalla bocca di un uomo ricercato
in una periferia elettrica della pioggia
non lo sapevano.

Quelli che indossavano guanti in pelle umana
non sapevano che dormiva folgorato
in una nuvola un bambino di cemento.

Quelli che ridevano fino a scoppiare
inchiodati alle balbuzie blu
degli aerei non lo sapevano.

Anche una certa letteratura non sapeva.
Una certa letteratura non ne sapeva niente.

I poveri muoiono sempre per primi
senza saperlo e a causa loro la poesia
è sempre la prima a parlare di loro
senza saperlo.



STORIE SARDE DI ANIMALI PARTICOLARI, DI DELITTI E DI SPERANZA

un libro di **Serge Pey** – recensione a cura di **Arnaldo Pontis**

“*Storie sarde di animali particolari, di delitti e di speranza*” è il titolo dell’ultimo libro di racconti, scritto dal poeta francese Serge Pey, curato e tradotto da Giovanni Fontana, ed edito in Italia dalla Fermenti Editrice. Prima di parlarvi di questo libro però penso sia necessaria una premessa, un doveroso tributo al suo autore. Seppure presentare in poche righe uno scrittore del calibro di Serge Pey non sia cosa molto semplice. Serge Pey nasce in Francia, a Toulouse, nel 1950, la sua è una famiglia di profughi catalani della guerra civile spagnola. Lui è poeta, scultore, artista plastico e figurativo, folle, visionario e innovativo. Uomo d’arte eclettico che, anche dalla propria diaspora familiare, si dimostra in grado di trarre linfa per il proprio pensiero poetico durante un lungo percorso artistico che ha visto importanti e prestigiosi riconoscimenti, tra i quali basta citare i premi internazionali di poesia francofona “*Wallonie Bruxelles*” nel 1989 e “*Yvan Goll*” nel 2001, oltre al recente “*Prix Apollinaire*” del 2017.

Serge da molto tempo collabora anche con la nostra rivista Erbafooglio e ha scritto molte decine di libri. Trovate parte della sua vasta bibliografia sul sito web della “Casa della Poesia” (www.casadellapoesia.org/poeti/pey-serge/bibliografia).



Serge Pey e i Corvi. (Foto di Chiara Mulas)

Serge Pey però non è solo un grande poeta e scrittore francese contemporaneo. Lui è anche un ricercatore e uno studioso, curioso e attento osservatore delle tradizioni sciamaniche, della cultura amerindiana e, più in generale, cultore affascinato dalle

pratiche alchemiche arcaiche e da tradizioni provenienti dalle culture più antiche, che costituiscono le radici antropologiche sommerse della nostra modernità.

Oltre che presentarvi l'autore credo sia utile anche descrivere i motivi che hanno spinto un grande scrittore straniero come lui a scrivere il libro di "Storie Sarde" come quello che vi sto presentando. "Storie Sarde" si compone infatti di trentadue brevi racconti, ambientati in un paese immaginario della Barbagia, chiamato Nurine, da cui partono intricati sentieri montani. Serge da voce a miti e riti collettivi quotidiani, raccogliendo le storie narrate dagli abitanti del paese, si tratta di racconti di fantasia, descritti spesso in modo ironico e anche surreale ma comunque ispirati in qualche modo da fatti reali. Storie che ricordano quelle antiche novelle e "**contus de forredda**" che erano le "ghost stories" dei nostri avi, oppure parabole a enigmi quasi fuori dal nostro tempo. Ma, tutti questi racconti, insieme ai luoghi, ai fatti e ai protagonisti sono anche altamente emblematici e rappresentativi della nostra cultura. Compaiono ovunque personaggi, animali e luoghi reali della Sardegna che Serge sembra conoscere molto bene.

La narrazione si svela pagina dopo pagina ed è sempre molto avvincente. Con una scrittura sapiente e attenta a descrivere "corpi e spiriti inquieti", come li definisce il curatore e traduttore Giovanni Fontana, nella sua bella prefazione che apre il libro. L'autore ci racconta storie di Sardi che ci portano attraverso "un suo personale viaggio alle radici del tempo e della lingua", storie che avvengono o sono avvenute, o potrebbero avvenire, in un luogo/non luogo che è "locus" geografico ma anche antropologico e ci viene svelato con un senso che appartiene al nostro immaginario collettivo.

Questa continua suggestione, sorretta dalla parola scritta di Serge Pey, diventa il fulcro di un sentire singolare che ci appare familiare e anche rappresentativo della nostra Isola.

Sentire nel quale Serge ha trovato quella "singolarità, quella gente, quella storia ricca di fascino e misteri che lo hanno dapprima incuriosito e poi profondamente affascinato" citando ancora una volta le parole di Fontana.

E dai racconti tratti da questo singolare luogo in Sardegna, che Serge fa emergere la propria naturale visione di un "Pantheon" dalla geologia granitica. Lo snodarsi delle diverse storie scopre, un pezzo alla volta, una sorta di "tempio di pietra", un'architettura naturale sorta dalla terra e non eretta dagli uomini. Tempio animista e



panteista, dedicato a qualsiasi dio, a tutti gli dei, abitato da persone e animali che sono intimamente e naturalmente legati tra loro e alla terra da cui provengono.

Ecco la bellezza di queste pagine credo sia tutta qui. Nella familiare singolarità che le rende dei "topos". Luoghi che sono, ci appaiono, comuni a qualsiasi latitudine avvengano i fatti narrati. Questa scoperta o riscoperta di luoghi e tempi che sono naturalmente "epifanici" permette a Serge Pey di trovare, in tutti, lo stesso sguardo primigenio profondo frutto del rapporto istintivo tra natura, uomo e cultura. Disegnando un ambiente Sardo archetipico e mitico l'autore delinea la simbologia dell'inesorabile, lento ma quotidiano, muoversi, individuale e collettivo, di anime sole o di intere genti, tra "domus de Janas", Eros e Thanatos, tra nascita e morte, in amore e dolore.

A questo punto, che si tratti di storie reali, come afferma l'autore, oppure simboliche, che avvengano in quel paese al centro della nostra Sardegna o in un qualsiasi luogo lontano della Sierra Madre messicana, forse poco cambierebbe per Serge e per noi che lo leggiamo. Perché questo è un viaggio iniziatico. E lui si propone come chi intenda navigare verso approdi lontani, nel proprio personale "oceano di natura e pietra" immaginifico e immaginario.

Oceano simbolico e rappresentativo della nostra Isola più antica come potrebbe esserlo per qualsiasi altro luogo abitato da popoli e persone in grado di entrare in comunione con qualsiasi altro essere vivente sulla Terra.

Proprio in questa sua personale ricerca alchemica della pietra filosofale del "tutto è uno" Serge Pey ci racconta la naturale miscela di esseri, lingua e luoghi "viventi" che affollano le sue storie. E noi sappiamo bene di cosa parla. Quando ci parla di un posto dove le donne possono permettersi anche di "indossare sotto la gonna delle mutande con lo spacco per poter pisciare in piedi al pari degli uomini", o dove il "canto dei morti" delle anziane prefiche, "**attitadoras**", può declamare il miele dolce delle api per omaggiare il parente ucciso ma al tempo stesso chiamare alle armi gli uomini della sua famiglia per pianificare una vendetta a distanza di un anno.

Questo bellissimo "*Storie Sarde di animali particolari, di delitti e di speranza*" di Serge Pey ci avvince in una trama capace di narrare, in poche pagine, la storia di una anziana donna sarda, *Zia Bachisia*, che ha un corvo come animale di compagnia e lo chiama con il nome del poeta Dino Campana. Lei ha letto e compreso "Il processo" a Joseph K e si oppone attonita ad un assurdo "*Tribunale dei corvi*" (questo il titolo del racconto) dove altri neri volatili diventano "giudici colpevoli che giudicano le proprie ombre". Il tribunale dei corvi decreta il sacrificio e l'esecuzione di massa del corvo di Bachisia perché animale vecchio e malato. E a noi appare naturale che la cosa possa avvenire al grido stridente di un "Kafka, Kafka", (verso atavico di tutti i corvi secondo Serge) in una scena incredibilmente filmica che cita "The Birds" di Alfred Hitchcock, ma contiene un substrato citazionista, letterario, filosofico e culturale ancor più profondo.

Roba in grado di scaraventarci indietro nel tempo fino all'eutanasia praticata dai nostri avi, alla "pietas" del martello di antiche "**accabadoras**" sarde per poi ritornare nel presente, sopra la moderna "rupe tarpea" collettiva da cui scaraventiamo le vittime di tante attuali ingiustizie sociali. Tutta roba alla quale, questa rivoluzionaria Zia Bachisia



di Nurine, all'ombra di un nuraghe, ci ricorda che ci si può opporre facendo tesoro dell'insegnamento di parole estratte proprio dai diari di Kafka: per "uscire dalle fila degli uccisori..." Serge Pey in questo suo libro che non mi stancherò mai di consigliarvi di leggere, ci parla di tante storie come questa. E di storie come quella in cui, un cane, in questo paese di Nurine, dietro le montagne di Padinas, Barbagia, può diventare il testimone principale durante un processo.

La sua è una Sardegna di fantasia ma molto ben ancorata al reale, dove "l'eternità è spesso in transito... Come lupo che insanguina gli ovili con la sua fame inappagata".

Troviamo altri racconti e luoghi in grado di ospitare personaggi emblematici, come un certo Antioco Tolu, noto come "faccia di cane". Un essere fantastico per eccellenza che a me personalmente ha fatto pensare all'Agamennone "*faccia di cane, cuore di cervo e uomo vigliacco*" descritto dal nemico dentro l'Iliade di Omero.

Ma, al tempo stesso, mi ha ricordato un personaggio della visionaria saga a fumetti del meta-Barone di Alejandro Jodorowsky che, ne sono quasi certo, l'amico Serge avrà certamente scoperto, decenni orsono come il sottoscritto, in qualche colorata edizione francese della mitica rivista ***Metal Hurlant***.



Questo racconto è emblematico e, secondo me, risolutore. Perché ci narra di questo povero uomo “faccia di cane” che, dopo esser fuggito a causa del disgusto e dello scherno che le sue sembianze canine provocavano tra i compaesani in un altro paese, trova ospitalità tra la gente di Nurine e scopre che loro addirittura celebrano riti in onore dei cani perché la pelle canina, stesa su un tamburo, permette alla musica la miglior “vibrazione che si possa ottenere”.

A Nurine Antioco Tolu trova casa e decide che, alla sua morte, anche la sua pelle venga usata per ricoprire quei tamburi sardi “**sos tumbarinos**” che i musicisti di Gavoi, suonano durante i riti festivi e durante il carnevale. Ecco quindi che, in questa Sardegna ancestrale descritta da Pey, tutto il cerchio di suggestioni letterarie si chiude per giungere infine, o forse per ritornare, proprio a Gavoi. Perché è questo il vero luogo che ha ispirato nell’autore il villaggio di Nurine di cui ci parla.

Gavoi è anche il luogo in Sardegna dove Serge Pey, ha trovato, la sua seconda casa natale, in una Sardegna che per Serge è terra nativa d’elezione. Terra che lui conosce e frequenta da decenni. Un luogo dove ha trovato cose e persone che hanno colpito la sua mente e il suo cuore. Serge durante ogni estate, da molti anni, si trasferisce proprio a Gavoi, in una antica casa in pietra proprio nel centro del paese, dove risiede insieme alla sua compagna **Chiara Mulas**, anche lei nota performer e artista visiva, che proprio là è nata. Infatti è Chiara ad accompagnarlo e ad esibirsi con lui durante i tanti reading poetici e le performance itineranti in giro per l’Europa. Performance che sono sempre azioni poetiche intrise di protesta e di impegno civile.

testo pubblicato per gentile concessione della testata online YouTG.net

